

ROBERTO SALVADORI, Warszawa: Claude Arnaud, *Qu'as-tu fait de tes frères ?*, Paris, Grasset 2010.

L'autore è tutt'altro che sconosciuto per i lettori di "Zeszyty Literackie". Claude Arnaud, infatti, è stato a lungo, per tre anni, assiduo collaboratore della rivista. Sulle sue pagine ha raccontato storie, delineato ritratti, evocato episodi che sono poi confluiti in un volume di saggi (*Qui dit je en nous ? Une histoire subjective de l'identité*, Paris 2006) che costituisce una delle più vertiginose, mirabolanti scorribande nei territori della modernità. Quel libro, in particolare, costituiva una sorta di carta d'identità dei segni particolari che contraddistinguono la personalità moderna. A cominciare dallo sradicamento - dalla tradizione, dalla famiglia, dalla terra. Sicché l'*homo faber* nasce per autogenerazione ed è in continuo movimento. Un nomade a identità variabile che porta il fardello della propria liberazione così come gli antenati quello dell'alienazione. Uno, nessuno e centomila (per dirla col titolo di un romanzo di Pirandello del 1926) è il moderno individuo. Un individuo complesso e complessato, protagonista di "una società che, favorendo l'individualismo a livello di massa, livella e spersonalizza, isola e omologa nello stesso tempo, ciascuno sentendosi 'diverso', esattamente come tutti gli altri". Anello improbabile "fra il contadino e il cosmonauta" nella catena dell'evoluzione, l'uomo contemporaneo ha acquisito il potere di trasformarsi, ma ha sempre più difficoltà a riconoscersi. Cruciale perciò l'interrogativo che si pone, fin dal titolo, l'autore: chi dice io in noi ? A tale domanda, per quanto lo riguarda, Arnaud dà una risposta: "In verità, la scrittura è uno dei rari mestieri in cui si può diventare molti restando se stessi". Scrivendo biografie (quella di *Chamfort* nel 1990 e - particolarmente riuscita - quella di *Cocteau* nel 2003), ritratti di città (*Babel 1990: Rome, New York, Saint-Petersbourg* nel 2008), oppure romanzi: dopo *Le caméléon* (1994) e *Le jeu des quatre coins* (1998), quest'altra opera dal titolo interrogativo: *Qu'as-tu fait de tes frères ?*. Un romanzo che ha pagine di straordinaria intensità, squarci di struggente commozione, momenti di spericolata introspezione, maestria strutturale e stilistica, capacità di risarcire atmosfere e connotati di un'intera epoca, quella della tarda modernità. Un grande romanzo di formazione - definito dall'autore "biografia di un altro che ero io" - che è al tempo stesso affresco di una generazione, cronaca familiare, educazione sentimentale, memoria giovanile, per la cui comprensione non si può prescindere dal retroterra esplorato in *Qui dit je en nous ?*.

Alla fine degli anni Cinquanta, ai margini di Parigi, in un banale condominio di Boulogne-Billancourt, un bambino si annoia. Quel bambino, di nome Claude, ha sette anni all'inizio della vicenda e nell'ultima pagina, alla fine del romanzo, l'autore rivela che "quel bambino vive ancora in me, al pari dell'adolescente che gli successe". Quel bambino timido e annoiato si trasforma in un ragazzo avido di letture e curioso della vita sotto lo sguardo ironico dei suoi fratelli maggiori Pierre e Philippe. Quel ragazzo versatile e vibrante si trasforma in un adolescente proteso verso ogni esperienza, politica e (bi)sessuale, in una Parigi elettrizzata dal '68. Lì Arnulf (questo il nome di battaglia che si è dato, la nuova identità che si è creato) si inizia ai paradisi artificiali, frequenta intellettuali del Quartiere latino, entra in contatto con ambienti operai, fa ad un tempo vita da studente universitario e da militante di estrema sinistra, ma quando c'è chi si dà alla lotta armata clandestina, Arnulf non si lascia sedurre (come, del resto, Claire Brière-Blanchet, che nel 2009 ha rievocato quel periodo convulso in un catartico *Voyage au bout de la Révolution*). Proprio mentre sfugge alla trappola mortale del terrorismo, nella vita tumultuosa di Arnulf/Claude fa irruzione la morte. Morte e dolore che devastano, e insieme arricchiscono, la sua esistenza. Disgregando l'intera sua famiglia. La prima ad andarsene, di leucemia, è la madre: "Per la prima volta vedo mia madre nuda, lo sguardo assente, i seni disfatti. Morta, per l'eternità". E' poi la volta di uno dei suoi fratelli: "Una voce spettrale mi annuncia che Pierre è stato scoperto inanimato nel suo letto dal sorvegliante di turno del Centro psichiatrico dell'Ain". Quindi l'annegamento dell'altro fratello, Philippe, nel familiare mare della Corsica: "I suoi vestiti sono sulla riva, lui resta introvabile". E tre anni dopo la tragica scomparsa dei fratelli ("senza dubbio non avrei scritto questo libro se fossero ancora in vita"), si spegne nel sonno, per arresto cardiaco, l'anziano genitore. Di pari passo con la morte e col dolore è l'amore - per Arlette, per Roland, per Bernard, per Geneviève - a plasmare la vita del giovane Claude, che ha ormai accantonato la maschera (la *persona*, come la chiamavano i latini) del battagliero Arnulf. L'amore e la morte, nelle vite vere come nei romanzi belli, sono il lievito di quell'ardua maturità che - insegnava Shakespeare - è tutto. "Questo libro - conclude Claude Arnaud - si è in qualche modo elaborato in me, a mia insaputa o quasi, nel corso degli anni. Non attendeva che un pretesto per materializzarsi. Ho dovuto solo sfogliarne i volumi".